

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Sarajevo

Il reportage più drammatico

Sarà in libreria alla fine di febbraio il reportage più drammatico su Sarajevo. Il libro, edito da Sellerio, è stato scritto dal giornalista Zlatko Dizdarevic, capo redattore del quotidiano Liberazione che ha continuato ad uscire nonostante il conflitto e dove lavorano professionisti serbi, bosniaci e croati. Il titolo del racconto dell'agonia della città è Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata. Adriano Sofri scrive un appassionato prefazione a questo libro - reportage che denuncia per la prima volta tutti gli orrori che si sono consumati nella capitale bosniaca: dai bambini martiri, agli stupri etnici, alla cronaca quotidiana di una guerra terribile e infinita. Mentre l'Occidente assiste impotente e forse complice al genocidio.

Elezioni

Guida al sistema uninominale

I sistemi elettorali influenzano il sistema dei partiti e incidono sulla formazione dei governi. Oreste Massari e Gianfranco Pasquino hanno scritto su questo argomento un bel saggio che in marzo uscirà per Il Mulino. Il volume analizza in maniera sistematica i tre sistemi elettorali applicati nelle grandi democrazie: maggioritario a turno unico, maggioritario a doppio turno e proporzionale nella variante spagnola e tedesca. Tutti questi sistemi hanno prodotto governi stabili e alternanza politica. Nessuno dei sistemi misti, analizzati nel saggio, assomiglia a quello adottato in Italia. Ancora una volta dunque siamo di fronte ad una anomalia italiana. Gli autori del libro ne spiegano tutte le caratteristiche e ne mettono a fuoco le incongruenze. Una lettura interessante non solo per i giuristi e i costituzionalisti, ma anche per tutti coloro, politici in testa, che vorranno comprendere tutte le ripercussioni di questo complicato meccanismo elettorale sui partiti e sui governi futuri.

Cientele

Sud, storia di un sistema

Individuali, amici, clienti - è il titolo di un saggio di Luigi Musella che uscirà in aprile per Il Mulino. I volumi affrontano il problema del radicamento locale e clientelare del sistema politico dell'Italia liberale. Le origini insomma di quello che oggi viene chiamato il voto di scambio, la cui storia viene ricostruita raccontando alcuni casi individuali paradigmatici. Si tratta dei casi di Silvio Spaventa, di Francesco De Sanctis, di Michele Torraca e di Roberto Mirabelli. Particolarmente interessanti i due capitoli che ricostruiscono la storia amministrativa di Napoli in epoca liberale. Non mancano i possibili paragoni con l'oggi.

San Patrignano

Sociostoria di una comunità

In aprile verrà presentata la radiografia più completa e aggiornata sulla comunità di San Patrignano. Il dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna porterà per quella data a compimento una ricerca sui giovani che hanno trascorso almeno 11 mesi con Muccilli. Tra i temi del questionario: l'identikit dell'intervistato nel momento dell'ingresso a San Patrignano, notizie sulla permanenza e sul ritorno nella società.

Nazismo

Quale opposizione?

Come si organizzò il potere hitleriano? Quale opposizione religiosa e ideale ebbe? Questi saranno i temi di conferenze, rappresentazioni teatrali e cinematografiche che si terranno a Milano. In questo ambito, a partire dal 4 febbraio, il palazzo della Ragione ospiterà la mostra Topografia del terrore che ricostruisce la storia della Prinz - Abrecht Strasse, zona di Berlino dove, dal 1933 al 1945, era stato installato il quartier generale delle SS e della Gestapo. La mostra milanese resterà aperta sino al 20 marzo ed è stata organizzata dal Comune di Milano, dal Goethe Institut, dall'associazione degli ex deportati politici nei campi nazisti e dal dipartimento Cultura del Senato di Berlino.

Festa di compleanno per i «Tre moschettieri». Con sorpresa



Una immagine del film «I tre moschettieri», realizzato da Stephen Herec, in uscita nelle sale italiane

L'INTERVISTA.

Parla Tim Curry «Film pop-com come il romanzo»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. «I tre moschettieri? Un libro pop-com». La definizione, non esattamente lusinghiera, è addirittura del cardinale Richelieu. Una piccola vendetta che il personaggio più maltrattato nel romanzo di Alexandre Dumas padre, si prende a un secolo e mezzo di distanza. Non direttamente, è ovvio. Ma per mezzo dell'attore che gli ha prestato sguardo arguto e modi melliflui nell'ultima versione cinematografica d'una serie interminabile che conta, per l'opera, due decine di adattamenti. È Tim Curry, negli anni Novanta, a incarnare l'abile prelati, proponendo un ruolo che era stato, vent'anni fa, di Charlton Heston.

Quarantasettenne cresciuto a Londra, ma trapiantato a Hollywood «per reagire alla crisi della mezza età e tentare seriamente la strada del cinema dopo tanto teatro», Curry non è tenero verso il grande scrittore francese. Che accusa di aver distorto la realtà storica, facendo del cardinale, accorto uomo politico in lotta contro le intemperanze feudali della nobiltà, un figura spietato e lascivo nonostante l'abito talare. Pronto a vendere la corona di Francia agli inglesi per soddisfare le sue srenate ambizioni.

Fine dell'analisi erudita. Del resto il film, da fine febbraio nelle sale distribuite dalla Buena Vista (la distributrice della Walt Disney) è avventura pura, nella tradizione iniziata da Douglas Fairbanks nel '21 e rinverita negli anni Settanta dall'appassionata trilogia di Richard Lester. E poi Curry è un tipo di poche parole e, per sua ammissione, piuttosto pigro. Del film dice che è pop-com almeno quanto il romanzo. Che, letto a undici anni funziona, ma sugli adulti ha meno appeal. Non è detto che sia così, ma lui ne è convinto. Tanto è vero che non ha ripreso in mano il volume, affidandosi completamente alla sceneggiatura e ai suggerimenti del regista Stephen Herec, per disegnare, in un film tutto virato in chiave giovanilistica, il personaggio del «vecchio spietato e senza scrupoli beffato da un D'Artagnan poco più che adolescente».

«Non leggo mai le biografie dei personaggi reali che mi capita di interpretare. Non voglio farmi influenzare», dichiara Curry, che non è nuovo ai ruoli storici. Il film in costume lo divertono, «amo le epoche passate, quando il mondo era ancora aperto, non c'era la tv a condizionare tutto e si potevano perfino scoprire cose nuove». E così, prima della porpora di Richelieu, ha vestito i panni di Shakespeare per la tv inglese, di Mozart nell'Amadeus di Peter Shaffer messo in scena a Broadway, di William Hogarth, grande ritrattista inglese del XVIII secolo, ancora sui palcoscenici di Broadway, nonché del figlio di Napoleone e Giuseppe Bonaparte.

Ma non si può proprio dire che viva nel passato. Al cinema affianca il lavoro di musicista (prima amava il rock'n'roll, ora preferisce il jazz e sta per sfornare un disco). E nella sua camera di attore non ci sono solo ruoli compassati. Anzi. Qualcuno magari ricorderà che era lui il Dr. Frank N. di Rocky Horror Picture Show (a proposito il suo cane si chiama proprio Frank). Fu nel ruolo dello scienziato travestito e diabolico che esordì al cinema, a metà degli anni Settanta, dopo i trionfi teatrali. Un successo incredibile, che continua da vent'anni coinvolgendo nella festa una generazione dopo l'altra. «Identità è divertente e se hai qualche dubbio sulla tua pertinenza sessuale ti ci trovi la risposta giusta: liberatorio, insomma». Tanto liberatorio che Curry ha accettato di fare un altro scienziato pazzo in The Shadow, film ispirato a una serie radiofonica degli anni Trenta pilotata da Orson Welles. Dimenticato Richelieu, sarà un ruolo rigorosamente comico.



Alexandre Dumas fotografato nel 1857 da Gaspard Felix (Youmachon)

Il segreto di Dumas

CARLO CARLINO

A metà giugno del 1943, Alexandre Dumas, di ritorno dall'Italia, appena sbarcato a Marsiglia, si dirige alla biblioteca cittadina per salutare il direttore, suo vecchio amico, Joseph Méry ha qualche piccola faccenda da sbrigare. Nell'attesa, Dumas comincia a rovistare tra gli scaffali. I suoi occhi si posano su un piccolo libro, stampato a Colonia nel 1700: Mémoires de monsieur d'Artagnan, capitaine-lieutenant de la première compagnie de Mousquetaires du Roi, di Gatien Courtilz, signore di Sandras. Subito si incanta a leggere quelle pagine fitte di duelli, imboscate, galanterie. La sua fantasia s'accende. Chiede in prestito all'amico quel libro - mai restituito, come risulta ancora oggi dalla scheda - e che, dopo il pranzo, nella sua camera d'albergo divora d'un fiato.

Il mangiatore di storia Tornato a Parigi, convoca uno dei suoi «negri», il fido e affabile Maquet. L'epopea dei Tre Moschettieri ha inizio. Al libro di Courtilz si sono aggiunte le pagine delle memorie di La Rochefoucauld e altre fonti, che Dumas miscela con la spudoratezza di un «grande mangiatore di storia». Al ritmo frenetico cui è abituato, immergendo la sua «penna d'oca o di cigno nell'inchiostro bruno», le avventure si susseguono incessantemente sul foglio di quaranta righe e di cinquanta lettere a riga.

Il 14 marzo del 1844 la prima puntata di quell'immensa saga dei Tre Moschettieri appare su «Le Siècle». È un successo strepitoso, più grande di I misteri di Parigi di Sue. Ancora una volta, il «meraviglioso Dumas», come lo definì Apollinaire, ha affascinato i suoi innumerevoli lettori che devono attendere l'11 luglio per conoscere l'epilogo delle avventure di d'Artagnan e dei suoi compagni, che l'editore Baudry pubblica subito dopo in ben otto volumi. «Nessun

«Tutti per uno...» Ecco l'identikit del quattro spadaccini

I tre moschettieri in realtà sono quattro, spadaccini e amici inseparabili (per il re e contro Richelieu). ATHOS, conte di La Fère, rovinato da un matrimonio tragico con un'avventuriera. Rappresenta la nobiltà d'animo, altera nella sorte avversa. Il vero nome di Porthos è Du Vallon, gigante bonario e ingenuamente vanitoso. ARAMIS, strappato alla vocazione ecclesiastica, ondeggia tra vago misticismo, amor aristocratici e il sanguigno temperamento di soldato. Al tre si aggiunge d'ARTAGNAN, guascone coraggioso e scaltro, vero protagonista dell'opera. Naturalmente al grido «Tutti per uno! Uno per tutti!».

stimonianza dell'interesse per l'opera di questo abile precursore della comunicazione di massa.

L'altro avvenimento è costituito da un inedito di Dumas, Jacques Bonhomme, che lo scrittore e critico Daniel Zimmermann ha pubblicato integralmente in appendice alla sua biografia, Alexandre Dumas le grand, appena edita da Julliard.

Jacques, l'ultimo figlio? Scoprire ancora un inedito dumasiano, dopo che sono state catalogate ben 239 sue opere, alcune in più volumi, come recentemente hanno fatto Reginald Hamel e Pierrette Méthé nel loro monumentale Dictionnaire Dumas (Edition Guerin, Montreuil), fa scalpore. Di quest'opera non si avevano finora notizie. Né Zimmermann, che nella sua biografia aggiunge molti particolari per la conoscenza dello scrittore, fornisce

indicazioni precise insieme alla riproduzione fotografica di alcune pagine del manoscritto. Opera incompiuta, Jacques Bonhomme - nominolo che in francese venne adoperato per indicare il contadino oppresso dopo la Jacquerie del 1358 spietatamente repressa - è una breve ma densa ricostruzione dei rapporti tra il potere e il popolo francese, «schiavo dei re, dei signori, dei vescovi», fino allo scoppio della Rivoluzione del 1789. Un inno a questo «essere ragionevole» che «compare» verso il Milie e nel corso dei secoli acquista via via coscienza di sé. Un popolo impegnato a «servire fedelmente il potere», che ha reduplicato la civiltà francese ed è stato ripagato con guerre e sfruttamento. Scritto con ogni probabilità nel 1870, anno della morte dello scrittore, questo pamphlet si nutre dello spirito di un repubblicano che fu legittimista, bonapartista e garibaldino, che praticò la politica con la passione e la facilità della sua penna, definendo la storia «il chiodo al quale appendo i miei romanzi».

Accanto a questo inedito, c'è da ricordare la celebre biografia di André Maurois, Les Trois Dumas, che l'editore Laffont pubblica nei Bouquins insieme ai Mémoires dello scrittore curati da Claude Schopp. Un interesse che ha contagiato anche l'Italia. Perché se la Newton Compton ristampa i Tre moschettieri, altri editori hanno riscoperto degli inediti di questo «commosso viaggiatore delle Mille e una notte». Dopo La cappella gotica (Sellerio) e i racconti fantastici di I mille e un fantasma e l'erotico Il romanzo di Violetta (entrambi editi da Abramo), la Ibis di Pavia, che ha da poco proposto Il capitano Pamphile tedesco, fiero e panciuto, visto da August Sander mentre, per la grafica, tra un ritratto di Schiele e uno di Kirchner, un'altra diva entra nel tempio dove i turisti adorano Giotto e Botticelli: è Marilyn Monroe, grazie a tre silografie di Warhol. La mostra della Michigan university è a ingresso gratuito e si affianca a quella di disegni italiani dal Cinquecento al Settecento, sempre nel Gabinetto disegni e stampe, dedicata allo storico dell'arte inglese Philip Pouncey, nato nel 1910 e morto nel '90.

Dopo la bomba, opere dai privati in segno di solidarietà. E il '900 entra nel museo

Gli Uffizi aprono le porte a Warhol

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Raffaello che convive con il gesto violento di Emilio Vedova, Leonardo con l'impacchettato Christo, le incisioni di Dürer tallonate dalle fotografie di Ansel Adams e dalle serigrafie di Andy Warhol: non è un compendio trituito dell'arte occidentale dal Rinascimento a oggi bensì il nuovo indirizzo preso dagli Uffizi. Si dà il caso infatti che la galleria, che a metà Cinquecento divenne vera e propria raccolta d'arte per volere di Francesco I dei Medici, apra le sue porte ad artisti contemporanei e, soprattutto, alla fotografia. Lo fa sapere la direttrice Anna Maria Petrioli Tofani: «In seguito all'attentato del 27 maggio scorso si è costituito un comitato scientifico presieduto dal collezionista Giuliano Gori. Ebbene: questo comitato, spiega la direttrice, va selezionando lavori grafici di artisti di oggi da cui nascerà una mostra come risarcimento ideale del danno provocato dalla bomba. Ci piacerebbe esporre i disegni il 27 maggio, ma se non riusciremo aprirò la mostra a settembre». Finora

che hanno un loro interesse. Perciò abbiamo sollecitato una donazione di fotografie contemporanee. Ovvero, il museo le vuole perché sono opere d'arte e non in quanto documentano sculture o dipinti.

Il passo, per gli Uffizi, non è da prendere sottogamba. Né rimane un episodio isolato. Lo conferma la mostra che si apre oggi nel Gabinetto disegni e stampe, dove resterà fino al 27 marzo per venire replicata in blocco al museo dell'università del Michigan dall'11 giugno al 14 agosto. Si intitola Da Ansel Adams a Andy Warhol. Ritratti e autoritratti e proviene per l'appunto dalla collezione dell'istituto universitario nordamericano. Che l'ha voluta come gesto di ringraziamento per il migliaio di studenti dell'ateneo che nell'ultimo decennio hanno studiato l'arte e la cultura a Firenze. Ha pagato le spese la British Airways.

All'esta anche per ricordare la recente scomparsa di Gianvittorio Dillon, era il direttore del Gabinetto disegni e stampe, la mostra riassume in una sessantina di disegni, stampe e fotografie l'idea del ritratto dal 1814

al 1991. Senza alcuna pretesa di completezza, ha il merito di avere un occhio di riguardo verso chi ha sperimentato e osato: dagli esperimenti tecnici con il calotipo degli inglesi Hill e Adamson, nel 1843, a un Richard Hamilton che raffigura se stesso sfuggente, allo specchio, mentre solo la mano e il dito restano nitidi. Poi, d'improvviso, appare Greta Garbo, pensosa e umanissima, nient'affatto inavvicinabile, fotografata da Edward Jay Steichen, che cattura anche un Brancusi meditando nel suo studio. Appare Rodin, entrano mestieri quotidiani come il pasticciere tedesco, fiero e panciuto, visto da August Sander mentre, per la grafica, tra un ritratto di Schiele e uno di Kirchner, un'altra diva entra nel tempio dove i turisti adorano Giotto e Botticelli: è Marilyn Monroe, grazie a tre silografie di Warhol. La mostra della Michigan university è a ingresso gratuito e si affianca a quella di disegni italiani dal Cinquecento al Settecento, sempre nel Gabinetto disegni e stampe, dedicata allo storico dell'arte inglese Philip Pouncey, nato nel 1910 e morto nel '90.

DALLA PRIMA PAGINA

Europei, non fate le vittime...

Forse non si sono divertiti? È così che Hollywood ha vinto. È diventata un'industria potente, creativa, di semplice efficacia universale, in genere resta agli eccessi di originalità e terribilmente capace di espansione. Quando l'Europa, maniacca del cinema d'autore e di denuncia al punto da dimenticare che oltre l'80% dei frequentatori delle sale cinematografiche hanno meno di 30 anni, ha pensato di reagire sfornando film popolari, era già troppo tardi.

debbia proporre di fare Cultura con la «C» maiuscola e proclamare un costi trascendente progetto urbi et orbi. Se si tratta di avvicinare il cinema alla cultura, tanto vale inserirlo nei piani di studio delle elementari, per formare spettatori modello, così come si cerca di formare dei buoni lettori. A parte questo, non è bene che la cultura dipenda solo dal mercato, ma è anche peggio che dipenda innanzitutto dai ministri.

Che oggi il cinema europeo, e soprattutto quello spagnolo, abbia bisogno di essere aiutato contro la voracità dell'audiovisivo americano è evidente. Ma sarebbe opportuno approfittare dell'occasione per riflettere su come siamo arrivati al punto in cui siamo. E capire che gli aiuti non devono servire a fomentare l'autocompiacimento per le nostre carenze, ma a cercare il modo per colmarle. Stare a sentire i partigiani politici della «cultura nazionale», che difendono in realtà i loro interessi, o i patrioti cinematografici dell'ultima ora non mi sembra molto saggio in un'era di straordinario progresso tecnico dell'audiovisivo, per cui tra non molto le barriere nazionali saranno travolte del tutto e basterà «schiacciare» un pulsante stando a casa propria.

© - El País (traduzione di Cristiana Paternò)